

SARAGOZZA E I SUOI ASSEDI (1808-1809): UNA “REVISIONE”  
NECESSARIA

*Vittorio Scotti Douglas*

Molte sono le città, nel mondo, e specialmente nella vecchia Europa, conosciute e citate, oltre che per le loro caratteristiche paesaggistiche, artistiche o frutto di qualche speciale attrattiva, anche per aver dovuto, nel corso della loro secolare esistenza, sopportare assedi più o meno lunghi. In qualche caso poi, e qui il numero si restringe, questi assedi hanno avuto, per la durata, la crudezza dei combattimenti, l'esito finale che li ha contraddistinti, una risonanza eccezionale, che continua nel tempo e che ne fa addirittura un caso paradigmatico.

In questo più ristretto elenco, che va da Sagunto a Costantinopoli, da Vienna a Sebastopoli, da Parigi a Leningrado, il nome di Saragozza figura a buon diritto, e con tutti crismi.

Per due volte nell'arco di meno di un anno — dal giugno 1808 al febbraio 1809 — la capitale aragonese fu stretta d'assedio dalle truppe francesi, e se il primo tentativo si risolse in uno smacco per i soldati napoleonici, che dovettero ritirarsi nell'agosto 1808 in seguito alla sconfitta patita a Bailén, il secondo si concluse con la capitolazione della città, in una resa praticamente incondizionata, che diede ai francesi l'accesso a quello che ormai non era altro che un cumulo di rovine.

In quei mesi, soprattutto in quelli del primo assedio, nacque e si consolidò la fama dell'eroismo indomito della città, dando la stura a una congerie di componimenti letterari in prosa e in versi, che continuarono lungamente anche a guerra finita. Parallelamente cresceva e si consolidava, aiutato e stimolato dai pubblici riconoscimenti e proclami, il mito di Saragozza, la città «Muy Noble y Muy Heroica», la «segunda Numancia», mito che è stato da poco — e finalmente — analizzato e studiato in una bella tesi dottorale diretta da François-Xavier Guerra, *Ciudad de Vasallos, Nación de Héroes (Zaragoza 1808-1814)*, discussa con successo dall'Autore, Francisco Javier Maestrojuán, e che mi auguro verrà presto pubblicata.

Nell'attesa però sono giunti benvenuti i tre libri di cui mi occupo<sup>1</sup>, che compiono, ciascuno secondo la propria specificità, una quanto mai necessaria opera di rivisitazione critica, e quindi di "revisione" delle vicissitudini della capitale aragonese negli anni cruciali della Guerra de la Independencia.

José Antonio Armillas, nell'undicesimo volume della *Historia de Zaragoza* pubblicata a cura del locale Ayuntamiento, inizia col fornire un utile inquadramento storico, politico ed economico, che consente di situare la città, che nel 1808 sfiorava i 47.000 abitanti, e l'intera Aragona nel contesto degli avvenimenti drammatici dei primi anni del secolo XIX. Sono messe in chiaro le ragioni profonde e lontane del malcontento popolare, frutto di una situazione economica in continuo e inarrestabile peggioramento, con la scarsità degli alimenti di prima necessità e il conseguente tambureggiante aumento dei prezzi (le serie documentate alle pagine da 14 a 18 sono impressionanti), i divieti di esportare grano e altri generi fuori della regione, e una raffica di aumenti di tasse e imposte, ultima, e la più impopolare, quella sul vino, disposta, è vero, fin dal 1805, ma la cui applicazione venne differita per motivi vari sino al 1807. Contro questa imposta venne organizzata una rivolta popolare, prevista per il 4 aprile 1808.

Qui si innesta la storia della fallita cospirazione antigodoista dell'Escorial (ottobre 1807) e dei susseguenti avvenimenti di Aranjuez, che portarono all'arresto del favorito e all'abdicazione di Carlos IV. Appena in città si conobbero le notizie, gli studenti dell'università scesero in strada e inscenarono clamorose manifestazioni a favore di Fernando VII, con la partecipazione e l'approvazione di moltissimi cittadini. Nonostante l'affrettata conclusione dell'anno accademico, gli studenti non si placarono e, insieme con la popolazione, divennero di fatto padroni della città costringendo alla fuga l'Intendente Garciny.

Dopo un periodo agitato e incerto, in cui le notizie da Madrid erano avidamente attese e vivacemente commentate e dibattute, giunse anche a Saragozza la notizia del *Dos de mayo* e della rivolta popolare contro i francesi. L'agitazione popolare, se da un lato si rivolse a impetrare i soccorsi celesti con rogative, processioni e altre manifestazioni devozionali, rivolte soprattutto alla Virgen del Pilar, che non mancò di corrispondere con una serie di segnali sovranaturali — come del resto accade sempre in simili occasioni —, dall'altra tentò di procurarsi un capo cui affidare la gestione

1. José Antonio Armillas Vicente, *Historia de Zaragoza*, 11, *La guerra de la Independencia y los Sitios*, Zaragoza, Ayuntamiento de Zaragoza, 1998, pp. 90, ISBN 84-8069-166-2; Herminio Lafoz Rabaza, *Los Sitios. Zaragoza en la Guerra de la Independencia (1808-1809)*, Zaragoza, Caja de Ahorros de la Inmaculada de Aragón, 2000, pp. 96, ISBN 84-95306-40-9; Faustino Casamayor, *Diario de los sitios de Zaragoza*, Edición, prólogo y notas de Herminio Lafoz Rabaza, Zaragoza, Comuniter, 2000, pp. 192, ISBN 84-931475-1-6.

della situazione che ormai si può definire chiaramente rivoluzionaria. Deposte le autorità reali, imprigionato il Capitán General Guillelmi, impadronitosi di 25.000 fucili e di alcuni cannoni, dopo vari tentativi andati a vuoto per il rifiuto di coloro cui era stato offerto il bastone del comando, il popolo, guidato dai rappresentanti dei *labradores* (medi proprietari terrieri ed esercenti le professioni liberali), trasse José Palafox dalla tenuta di campagna ove si era nascosto e, di fatto, lo costrinse ad accettare il potere.

Come ben dice Armillas, Palafox «ni por familia, profesión ni devoción» (p. 24) era un rivoluzionario, e del resto egli stesso, scrivendo dal Castello di Vincennes ov'era prigioniero al ministro francese di polizia, disse che «[...] en tan apurada situación [...] fue preciso obedecer sin repugnancia a la masa pudiente. Bien conocido, excelentísimo Señor, es el riesgo que hay en estos movimientos populares». Palafox, perciò, divenne il tutore dell'ordine e il difensore della proprietà, evitando in ogni modo una deriva rivoluzionaria. Preoccupato di dare alla sua carica una veste giuridica formalmente inattaccabile, convocò il 9 di giugno le Cortes di Aragona, l'antico Parlamento locale diviso nei quattro *estamentos*, e si fece da loro riconoscere come Capitán General e Gobernador del Reino. Le Cortes in seguito, su richiesta di Palafox, nominarono un Intendente general e una Junta di Gobierno, che peraltro non si riunì mai, dato che molti dei suoi membri abbandonarono precipitosamente la città all'approssimarsi dei francesi.

Si può agevolmente, a questo punto, abbandonare il volume di Armillas e passare a quello di Lafoz Rabaza, che è certamente, sia detto *en passant*, il miglior specialista sulla Guerra de la Independencia in Aragona, come ha dimostrato in numerosi scritti sull'argomento e soprattutto nel volume *La Guerra de la Independencia en Aragón: del motín de Aranjuez a la capitulación de Zaragoza* (Zaragoza, 1996). Il libretto su *Los Sitios* è molto ben fatto, e il suo *incipit* dichiara con molta decisione il proposito dell'Autore: «Este librito pretende poner en manos del lector alguna clave para leer de otra manera lo que fueron los Sitios de Zaragoza», e continua «era preciso someter los hechos a otro tipo de examen, basado en los documentos y en la visión global de la guerra, para que otros perfiles, otros matices, dieran mejor cuenta de lo sucedido». Il tutto, insomma, per ottenere, con «un nuevo procesamiento de las fuentes, un acercamiento más crítico» a questo periodo della storia della città (p. 5, *passim*).

Con queste premesse, non può stupire l'analisi distaccata e lucida di come José Palafox (delle cui *Memorias* Lafoz è stato curatore nel 1994 e a cui ha dedicato nello stesso anno un acuto profilo biografico)<sup>2</sup> abbia saputo piegare ai propri scopi la volontà popolare e rivoluzionaria, aumen-

2. J. Palafox, *Memorias*, edizione, introduzione e note a cura di H. Lafoz Rabaza, Zaragoza, Ayuntamiento de Zaragoza, 1994; H. Lafoz Rabaza, *José de Palafox y su tiempo*, Zaragoza, Diputación General de Aragón, 1994.

tando la propria popolarità con misure di indubbio impatto demagogico, come l'abolizione dell'odiata imposta sul vino o il continuo riferimento, nei proclami e negli atti di governo, alla protezione garantita dalla Virgen del Pilar. E di come, subito dopo, sia riuscito nella difficile impresa di disarmare gli abitanti, creando poi, a protezione dell'ordine e della proprietà, «rondas cívicas de vecinos acomodados de confianza» (p. 44).

D'altro canto Palafox, costruitosi — e fattosi riconoscere con una parvenza di legittimità — un potere personale che non ha eguali nella Spagna del periodo, lo esercitò in modo brillante per quanto attiene all'organizzazione della difesa della città e dell'intera regione. Non bisogna dimenticare, infatti, che la dottrina militare del tempo sosteneva che una città non fortificata — come appunto Saragozza — era indifendibile e doveva arrendersi al nemico per non subire i terribili danni del saccheggio. Questa era anche l'opinione di Palafox, che fece relativamente poco perché la città venisse fortificata, e ne uscì due volte, durante il primo assedio, in concomitanza con i momenti più densi di pericolo e di incognite. Ma i cittadini, e gli altri spagnoli, aragonesi e non, accorsi alla difesa, seppero tenere duro, sopportando per tutto il mese di luglio il pesante e continuo bombardamento delle artiglierie francesi e contrastando palmo a palmo, casa per casa, l'avanzata del nemico. Celebre è la risposta «Guerra y cuchillo» data a un'ennesima richiesta di resa del generale Verdier.

Come si sa, ricevuta la notizia della disfatta di Bailén, la notte del 13 agosto i francesi levarono precipitosamente l'assedio, dopo aver fatto saltare in aria il convento di Santa Engracia, uno dei baluardi della resistenza.

Il secondo assedio, che iniziò il 21 dicembre, ebbe caratteristiche diverse dal primo. Da un lato i francesi fecero tesoro delle esperienze da poco passate, e si apprestarono alla presa della città secondo la manovra classica di avvicinamento per parallele, mentre aumentarono la violenza e l'intensità dei bombardamenti, usando poi in maniera diffusa del brillamento di mine per far saltare gli edifici contesi che non riuscivano a far propri.

Dall'altro lato i civili parteciparono alla difesa con minor intensità, poiché questa volta le truppe rimaste in città erano assai numerose.

Una volta serrato il cerchio intorno a Saragozza, impedendo così che potessero entrarvi soccorsi di uomini e di rifornimenti, i francesi scatenarono l'assalto alla città, che ebbe inizio il 27 gennaio 1809. I combattimenti di strada, casa per casa, all'interno della medesima casa, con duelli corpo a corpo, mine e contromine, incendi, devastazioni di ogni tipo e crudeltà indicibili, durarono sino all'alba del 20 febbraio quando, sventato un colpo di mano di alcuni subalterni che non volevano sentir parlare di resa e tentarono di impadronirsi dell'artiglieria, Palafox, d'accordo con la maggioranza dei militari e dei cittadini più influenti, firmò la capitolazione.

Si deve ora tornare al volume di Armillas, che ci informa sul periodo dell'amministrazione francese del generale Suchet, sui "collaborazionisti" e le diverse motivazioni che li spingevano a schierarsi con il nemico.

Abbiamo una buona e interessante descrizione della vita di Saragozza sino all'evacuazione dei francesi il 9 luglio 1813, e all'entrata delle truppe spagnole del generale Duran, il giorno seguente. La Costituzione di Cadice venne proclamata e giurata il 20 luglio, ma quando nell'aprile del 1814 Fernando VII passò per la capitale aragonese, i giorni della carta gaditana, e di quanto di moderno e innovatore essa significava per la Spagna che usciva dagli orrori della guerra, erano contati.

Sia il volume di Armillas che quello di Lafoz sono arricchiti da belle illustrazioni (anche a colori in quello del primo) e hanno in fine una bibliografia essenziale, breve ma completa, per chi volesse approfondire ulteriormente i diversi argomenti presi in esame dagli Autori.

Da indispensabile contrappunto ai due di cui ho parlato sin qui, fa il terzo volume oggetto di questa nota, il *Diario de los sitios* di Faustino Casamayor, nella bella edizione a cura di Herminio Lafoz. La ristampa, in questa nuova e corretta edizione, collazionata sul manoscritto, è meritoria per due motivi: anzitutto l'edizione precedente in volume, a cura di José Valenzuela La Rosa per i tipi di Cecilia Gasca, era stata pubblicata a Zaragoza nel 1908, sull'onda della marea di pubblicazioni in occasione del primo centenario dello scoppio della Guerra de la Independencia (e chissà cosa succederà nel 2008!), ed era ormai ovviamente introvabile<sup>3</sup>. In secondo luogo questa edizione si può considerare la prima edizione critica, giacché le precedenti erano parziali, non collazionate sull'originale, e prive di qualsiasi apparato.

Pur se il curatore ha mantenuto in limiti stringatissimi (perfino troppo! solo tre pagine) l'introduzione, ha tuttavia dotato il testo di importanti note, che forniscono la biografia dei più importanti personaggi citati, segnalano le discrepanze del testo di Casamayor, suggerendone le possibili varianti, e danno inoltre una visione comparata degli avvenimenti narrati dal cronista, con un puntuale raffronto con l'altra fondamentale fonte per gli assedi, l'opera di Agustín Alcaide Ibieca, *Historia de los dos sitios que pusieron a Zaragoza en los años de 1808 y 1809 las tropas de Napoleón*, Madrid, Imprenta de Burgos, 1830/1831, anch'essa peraltro già ristampata in anastatica a cura della Diputación aragonese nel 1988. Un utile *Índice de nombres y lugares* completa l'apparato a corredo del testo.

Faustino Casamayor (1760-1834), come altri eruditi del suo tempo, aspirava alla fama letteraria, e affidò questo suo desiderio, più che ai testi dei diari dei due assedi<sup>4</sup>, alla grande compilazione in 49 volumi *in quarto*, tut-

3. In realtà l'edizione a cura di Valenzuela La Rosa non era la prima, giacché il quotidiano di Zaragoza, "Heraldo de Aragón", aveva pubblicato la parte dei diari di Casamayor riguardante gli assedi nei suoi numeri del 23, 26, 30 di maggio, 1°, 8 e 9 di giugno del 1903.

4. *Diario del primer Sitio de Zaragoza. Año de 1808*, e *Diario del segundo Sitio de Zaragoza. Año de 1809*. Sono due tomi *in ottavo* conservati alla Biblioteca della Diputación Provincial de Zaragoza (Ms. 4297 e 4298).

tora inediti, dal titolo *Años políticos e históricos de las cosas particulares ocurridas en la Imperial y Augusta ciudad de Zaragoza*<sup>5</sup>. Come ci dice Lafoz, ed è verificabile leggendo il *Diario*, «es evidente que la obra de Casamayor no brilla por sus dotes literarias, su valor reside en su utilidad como crónica histórica de los aconteceres de la ciudad durante tantos años» (p. 9).

Altro dato di interesse, di cui ho già altre volte parlato (cfr. da ultimo “Spagna contemporanea”, 2000, n. 18, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1. *Guerra irregolare, “petite guerre”, “guerrilla”*, p. 21, nota 48) è che Casamayor impiega nel suo diario il termine “guerrilla” in due occasioni, ma lo fa ancora nell’accezione tradizionale, *dieciochesca*, della parola, ossia riferendosi a gruppi di militari che agiscono in modo irregolare (vedi p. 49 e 65).

Leggendo il *Diario* si è colpiti dal tono anodino, privo di emozione, con cui il cronista descrive avvenimenti di grande drammaticità, come quelli del 4 agosto 1808, quando i francesi, dopo un tremendo bombardamento, riescono a entrare in città e sono contrastati duramente da «paisanos, que más quisieron morir gloriosamente peleando que ser pábulo de su furor [dei francesi]», e che infatti «lograron hacerlos retirar antes de las 6 de la tarde de todo el espacio que habían ocupado». Eppure è forse questo descrivere piano, questa mancanza della magniloquenza tipica della prosa patriottica in genere, e spagnola in particolare, che rende la lettura del *Diario* un’esperienza emozionante, simile quasi a quella di quando si leggono certe asciutte cronache della battaglia di Stalingrado (per certi versi così affine a quella di Saragozza, almeno nei ventitré giorni dell’assalto finale del secondo assedio), oppure i resoconti senza fronzoli di alcune azioni dei nostri partigiani.

All’inizio di questa nota ho parlato di “revisione” del mito di Saragozza, e in realtà da questa revisione, come sempre dovrebbe accadere quando la revisione è corretta operazione scientifica e non bieca speculazione ideologica, le vicende della capitale aragonese, prima, durante e dopo gli assedi, escono ridefinite, chiarite, e insomma decisamente migliorate dal punto di vista storiografico, fornendoci una visione insieme globale e particolareggiata degli avvenimenti, concentrandosi non solo sul “personaggio” Palafox, ma prendendo in esame il vero protagonista, il popolo della città, descrivendone gli umori e le paure, i desideri e gli entusiasmi.

Questo non significa aver distrutto, né appannato, il mito della città e della sua gloriosa resistenza, ma anzi, a mio parere, averlo reso più limpido e umano. Non bisogna dimenticare, infatti, quanto esso sia stato importante durante la Guerra de la Independencia non solo per animare gli spi-

5. Il manoscritto di quest’opera e di proprietà dell’Università di Zaragoza e l’edizione della stessa è stata affidata a herminio Lafoz Rabaza.

riti degli spagnoli resistenti, continuamente affranti dalle catastrofiche notizie della guerra, ma per divenire persino motivo di orgoglio anche per gli spagnoli che avevano scelto di “collaborare”.

E lo si vede dal molto fastidio espresso da Napoleone, in una lettera del marzo 1809, al fratello Giuseppe, re di Spagna, per lamentare che addirittura la *Gazzetta di Madrid*, giornale ufficiale della capitale, nel dar conto della presa di Saragozza «y fai l'éloge des brigands qui ont défendu cette ville», e continua «Je crois bien qu'O'Farill ne l'a pas fait dans une mauvaise intention; mais j'ai déjà eu occasion de remarquer de pareilles inconvenances dans une proclamation où il parla de Sagonte, de Numance, etc.»<sup>6</sup>. Lo stesso fastidio che gli fece, contravvenendo — come d'altra parte era suo costume — ai patti, trattare José Palafox alla stregua d'un volgare criminale, facendolo rinchiodere nel castello di Vincennes dove, come scrive a Fouché, ministro della polizia «il sera mis au secret, de manière qu'on ne sache pas qui il est»<sup>7</sup>.

Il mito, poi, già pochi anni dopo la nascita, sarebbe stato usato come esempio e incitamento per altri popoli che si proponevano di lottare contro tiranni domestici e oppressori esterni.

In Italia infatti, durante il Risorgimento, l'evocazione di Saragozza e dei suoi assedi fu frequente, e voglio citarne due esempi, peraltro tra loro diversissimi per dimensione e scopo.

Nel suo libro *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un ufficiale italiano*, redatto in prima stesura nel 1817 ma pubblicato — anonimo — con l'aggiunta di molte e ampie note nel 1847, Cesare Balbo dedicò a Saragozza un capitolo, intitolato appunto col nome della città, e il sottotitolo *Del prolungar la difesa delle piazze*<sup>8</sup>.

Venendo, dopo un prologo dedicato ad altre insigni difese di città e piazzeforti spagnole, a parlare della capitale aragonese, le riconosce il merito di aver «lasciato due sempi distintissimi; ambidue non più veduti [...]. Adunque io voglio distintamente ragionare di queste due novità, che furono: la prima difender con metodo, forza e durata una piazza non fortificata, come una fortificata: e la seconda, difendere con metodo, forza e durata l'interno delle vie e delle case, dopo che erano perdute tutte le difese alla cinta» (pp. 7-8). Ecco qui magistralmente riassunte le importanti novità che i *sitios* lasciavano ai posteri, ed è un peccato che lo spazio non consenta di estendere la citazione, che descrive minuziosamente la con-

6. L. Lecestre (ed.), *Lettres inédites de Napoléon I (An VIII – 1815)*, 2 voll., Paris, Plon, 1897, I, n. 421 (11 marzo 1809), p. 292.

7. *Ivi*, n. 422 (14 marzo 1809), p. 292.

8. C. Balbo, *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un ufficiale italiano*, Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, 1847, pp. 5-11. Balbo ripubblicò l'opera per i tipi di G. Pomba, apponendovi il suo nome, l'anno dopo.

dotta dei cittadini saragozzani, e la loro decisa, accanita resistenza a «difender una camera e poi l'altra, e poi i piani superiori dopo gl'inferiori, epperchiò a forare i soffitti e i tetti; e infine quando questi sieno occupati, ritirarsi per essi ai tetti vicini, ed ivi nuova guerra incominciare per impedire il passo al nemico» (p. 12).

Molto diversa, e certo più drammatica, è la seconda citazione che voglio ricordare. In un inedito di Giuseppe Mazzini sulla Rivoluzione napoletana del 1799, riscoperto e pubblicato da Lauro Rossi nel 1995<sup>9</sup>, il Genovese, parlando del popolo partenopeo, dice a un certo punto: «Non vi sono armi: che importa? Non vi è il selciato? Non ha capi... non ha fortezze, si servirà del proprio tetto; quando si è decisi a seppellirsi, ogni stamberga è una fortezza. Pensate a Toledo, a Saragozza!»<sup>10</sup>.

Qui, come del resto in Balbo, o nelle pagine veementi di Carlo Bianco di Saint-Jorioz<sup>11</sup>, il mito, e la sua importanza esemplare, trascende anche la realtà fattuale — che pure abbiamo visto non essere esigua — per assicurare a dimensioni epiche. Le sole, così sembra, ritenute necessarie, almeno fino a tempi a noi molto vicini, per incitare gli animi a «egregie cose».

9. L. Rossi, *Mazzini e la Rivoluzione napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia giacobina*, Manduria, Lacaita, 1995.

10. *Ibidem*, p. 165. L'originale di Mazzini, che si trova a Roma presso l'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento (busta 402, fascicolo 23) è in francese, e si può datare tra il 1835 e il 1840. La traduzione è di Lauro Rossi.

11. C. Bianco di Saint-Jorioz, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, 2 voll., Italia (ma Malta), 1830. Non vi è quasi pagina dell'opera in cui l'Autore non ricorra all'esempio della guerra dei patrioti spagnoli contro le truppe napoleoniche per mostrare come altrettanto si potesse e si dovesse fare contro gli austriaci e i vari tiranni dei diversi Stati nostrani per liberare l'Italia. Di Saragozza, in particolare, Bianco parla in II, p. 152, citando un altro italiano, ex ufficiale napoleonico in Spagna, Camillo Vacani, autore della *Storia delle campagne e degli assedi degli italiani in Spagna dal MDCCCVIII al MDCCCXIII*, 3 voll., Milano, Imperial Regia Stamperia, 1823.